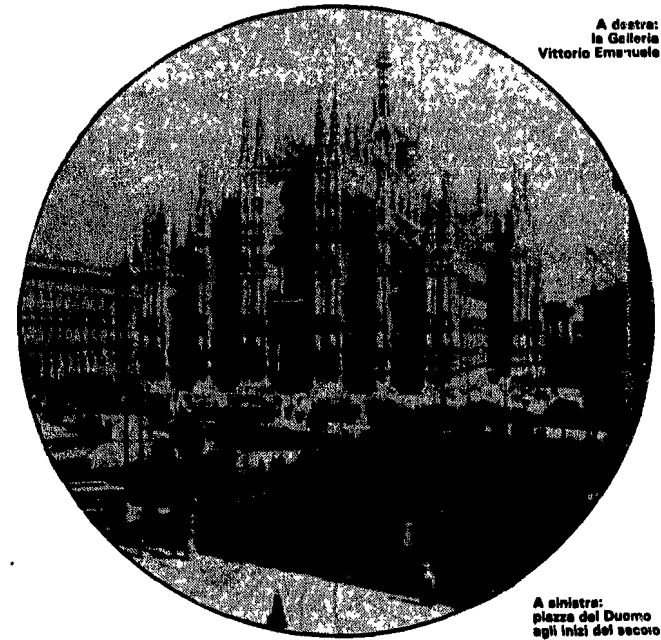


**La caduta della produzione e della occupazione  
Come si è arricchito il lavoro terziario  
La rivoluzione dell'informatica - Nuove povertà  
e nuove esigenze - La città ha bisogno di una crescita  
della razionalità sociale rigorosamente documentata  
e democraticamente sostenuta - L'amministrazione  
comunale di sinistra opera in sintonia con questa  
ricerca, con questo sforzo - La terza linea del metrò,  
i piani di risparmio energetico, le strutture per la cultura**

# Lavoro e sapere alla ricerca di una nuova alleanza



A destra:  
Vittorio Emanuele

A sinistra:  
piazza del Duomo  
agli inizi del secolo

MILANO — Raccontare, oggi, che succede a Milano, è un'impresa non facile. Non ci sono infatti una voce, un pensiero, una spinta nettamente prevalenti. Ma questo non vuol dire che si stia fermi e silenziosi, e non vuol dire che si pensano e si agisce in confusione in una babele che non consente di cogliere indirizzi, aspirazioni, propositi non ancora comuni ma almeno in parte omogenei. Il quadro che segue è composto dalla sintesi di molte di queste voci, che abbiamo raccolto e «montato» secondo criteri nostri ma con i materiali che ci sono stati offerti. Prima di tutto l'economia, la produzione, il lavoro e come ne dicono l'imprenditore, il manager, il consulente?

Le difficoltà dell'industria, la caduta della produzione e della occupazione che ancora un paio d'anni fa venivano da alcuni negati o trascurate, considerate fenomeni marginali o transitori, sono avvertiti e riconosciuti da tutti. È vero che gli operai pesano molto di più sulla popolazione della grande Milano che dentro i rigidi confini amministrativi del Comune. È vero che, in questi ultimi anni, si è fortemente esteso e arricchito il settore terziario, anche e soprattutto nelle forme più sofisticate che meritano l'appellativo di «avanzate» o «superiori». È vero che l'informatica e l'elettronica stanno producendo una rivoluzione profonda nell'organizzazione del lavoro dipendente e nelle attività autonome, comprese quelle professionali, che a Milano si concentra la maggioranza assoluta di centri, società e studi di consulenza e di servizio, un «potere cerebrale» che estende la propria influenza e i propri legami con buona parte del territorio nazionale e anche oltre i confini del Paese. Ma sono gli indicatori di crescita e di servizio, di capacità autoregolatrici del sistema trovano in questi fenomeni conferma alle loro funzioni.

● Gli abitanti di Milano, censiti nel 1981, sono 1.634.836, rispetto ai 1.728.000 del 1971 (+ 5,90%). Sempre il censimento '81 ci dice che a Milano lavorano 808.786 persone (+ 8,8% nel decennio). La composizione percentuale degli occupati ha subito, sempre nel periodo '71-'81, profonde modifiche. Le città gli addetti all'industria sono diminuiti di quasi un terzo (- 30,2%), in leggero aumento quelli del commercio (+ 3,7%); più che raddoppiati (+ 110,8%) gli addetti ai terziari e servizi. Nel resto della provincia, escluse la città, le variazioni sono le seguenti: industria + 2,6%, commercio + 54,5%, servizi + 273% (+ 273% nel complesso della provincia sono, rispettivamente, - 11,9% (industria), + 21,3% (commercio), + 146% (servizi e terziari).

● Nel gennaio 1983, il tasso di disoccupazione nella provincia ha raggiunto il 7,8%, pari a circa 150.000 unità di cui 90.000 in cerca di prima occupazione. Gli iscritti alle liste di collocamento, nel febbraio 1983, erano 101.693 (+ 17,7% rispetto al febbraio 1982). Nel primo trimestre '83 la cassa integrazione guadagni ha raggiunto un monte di 12.240.000 ore (+ 394.000 ordinarie e 7.848.000 straordinarie). Nel corso del 1982 il totale è stato di circa 80 milioni di ore.

● A Milano ha sede il 45,7% sul totale nazionale degli uffici di pubblica relazione, il 41,6% dei centri di consulenza per brevetti e marchi, il 41,2% delle società che organizzano fiere, il 37,8% degli studi specializzati in paghe e contributi, ancora il 37,8% delle aziende di marketing e soprattutto il 36,7% dei centri di consulenza per l'organizzazione aziendale.

La provincia di Milano incide per il 18% sul movimento valutario inerente alle importazioni CEE e per il 31% sul movimento valutario inerente alle esportazioni nella stessa area.

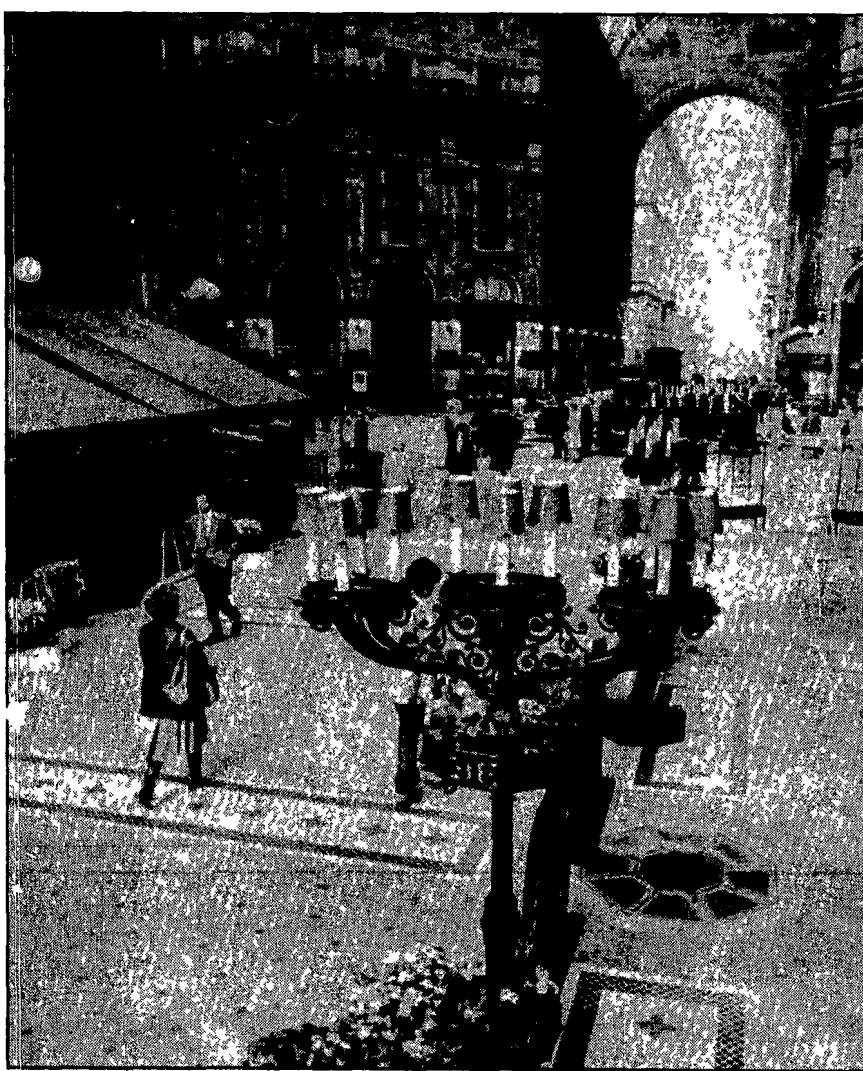
● Il voto precedente (1978): PCI 322.275 (27,76%) PSI 143.328 (11,57%) PDUP 20.754 (1,78%) DP 21.178 (1,82%) PR 79.942 (6,88%) PSDI 46.631 (4,01%) PLI 87.930 (7,49%), PRI 62.225 (5,36%), DC 342.524 (29,56%), MSI 65.364 (5,63%)

Nessuna cultura architettonica in questi ultimi vent'anni ha parlato tanto e tanto contribuito nelle idee alla questione del disegno urbano come quella italiana. Eppure nessuna nazione europea come l'Italia può presentare tanto poco dal punto di vista delle realizzazioni di questi anni. Anche in occasione di importanti esperienze amministrative come quelle di Bologna nel campo della conservazione dei centri storici, di Brescia per la capacità di dominare il mercato delle aree, di Modena per la continuità sugli obiettivi di piani, il bilancio delle grandi realizzazioni di parti della città è scarso sul piano quantitativo e soprattutto su quello qualitativo. Il miglioramento qualitativo si è rappresentato, spesso in questi ultimi anni, nella mente di qualche amministratore solo come miglioramento degli standard e dei funzionamenti piuttosto che sotto quello del disegno di parti della città. O meglio la preoccupazione per il disegno della città è sovente stato inteso come preoccupazione per il suo decoro dal punto di vista dell'arredo urbano, peraltro importantissimo. Ma bisognerebbe chiarire che il problema del cosiddetto arredo urbano non è solo un problema di design, ma di architettura della città, non è un problema di aiuole, di paracarri, di segnaletica, di sculture decorative, ma di riorganizzazione architettonica di luoghi specifici. È da questo punto di vista che sarebbe interessante che una città come Milano guardasse all'esempio della Barcellona socialista, che ha saputo in poco più di due anni portare a realizzazione, sotto la guida di un grande architetto come Oriol Bohigas, una ventina di interventi di grande qualità architettonica e significativo urbano. In nessuna città italiana ciò è avvenuto piano e progetto, progetto e realizzazione hanno seguito a vivere vite separate. Bisognerebbe avanzare l'ipotesi che, anche nei non certo frequentissimi casi di buona amministrazione della città, qualche cosa nel meccanismo di scelta di una politica di realizzazione nel campo del disegno della città non ha funzionato.

Certo anche nella cultura degli architetti che si occupano di disegno della città vi è spesso un forte elemento di astrazione che fatica a trovare la giusta articolazione realizzativa, forse vi sono da parte dell'amministrazione elementi di inco-

## Le grandi città e il voto del 26 giugno

# Milano



Non solo non possono occupare le «cattedre occupazionali» — osservano gli economisti — ma non possono neppure, da sole, essere il nuovo motore di uno sviluppo generale. Di fronte a unilateralità esaltazioni in questo senso, il movimento operaio ha giustamente reagito, qualche volta, nella foga polemica, forse è anche caduto in una accentuazione opposta, secondo una cultura industriale che, da sola, è anch'essa ormai insufficiente.

L'indicazione più netta che scaturisce dalla più recente esperienza di Milano, — sulla quale c'è ampia concordanza negli istituti universitari o negli uffici studi delle banche — è forse proprio nella necessità di superare ogni visione dello sviluppo che privilegia un qualche «fattore trainante» e di comprendere che lo sviluppo nella complessità dei sistemi e delle società mature, può essere perseguito solo attraverso l'equilibrio dei diversi fattori. È uno solo di questi (impianti produttivi e capacità professionali, servi-

zi sociali e management, qualità della vita e pubblica amministrazione ecc ecc) si trova ad un basso livello, vanifica anche gli sforzi degli altri e compromette le possibilità di avanzamento complessivo.

Forse è proprio qui il motivo per cui è inutile andare alla ricerca di nuovi protagonisti promettenti nella vita economica milanese. A un certo punto sembrò che gli eredi dei «capitani d'industria» dovessero diventare gli immobiliari-finanziari alla Berlusconi e alla Cabassi. Ma le loro vele sono troppo gonfie del vento dell'inflazione per non essere esposte anche a qualche rinfacciata caduta, per un rallentamento del mercato o per il vago critico al quale devono sottostare alcuni loro faraonici progetti.

Per lo stesso motivo, non risultano convincenti neppure i recenti messaggi lanciati dalla Dc perché, a parte ogni altra considerazione, si muovono pur sempre dentro una vecchia cultura dello sviluppo. Prima

ancora che contestabili per la scelta di classe che contengono, appaiono sfasati anche agli specialisti, perché sottintendono la convinzione che la società possa oggi crescere per impulso di un centro di dominio anziché per apporti diversi e convergenti.

Va in questa direzione l'esperienza varia delle professioni e di conoscenze di cui c'è bisogno per svolgere una professione — quello dei medici è solo un esempio — si fa sempre più ricco e diversificato. La specializzazione non può che innestarsi su questo ampio tessuto connettivo. Lo si sa, ci si organizza e si lavora di conseguenza. È un segno della crescente socializzazione di ogni attività. Ecco la modernizzazione deve incorporare e non contraddire questo fondamentale processo di socializzazione, altrimenti non riesce neppure ad essere modernizzazione.

Non è sostanzialmente diverso il quadro che emerge

dal mondo del lavoro, che forniscono sindacalisti e dirigenti operai. Vecchie competenze sono state senza dubbio scomparse e intaccate dalla crisi, dalle ristrutturazioni. Ma non hanno assolutamente ragione quegli analisti affrettati che, come conclusione, giungono ad affermare il declino irreversibile se non la scomparsa della classe operaia, addirittura come soggetto sociale. Cambiano, è vero, molecolarmente — anche se non scompaiono certo del tutto — i tratti più tradizionali, ma altri, nuovi si affermano a delineare una nuova area, forse ancora più vasta che in passato, socialmente e culturalmente omogenea. Sarebbe interessante — osserva un funzionario di una zona — sfidare tanti improvvisati sociologi a distinguere oggi fuori dal posto di lavoro, vedendoli e parlando con loro l'operaio del nucleo storico (anche se a quel poco deve venire dedicata la massima cura) essa ha in comune a molte città europee due temi principali: quello dell'identità delle fasce periferiche, con i suoi problemi di densificazione, di qualificazione e differenziazione dei servizi e quello dei grandi interventi nelle fasce intermedie dove una serie di strutture, ferroviarie, industriali, di grandi servizi collettivi sono per obsolescenza tecnica e di localizzazione in via di trasferimento. Poiché certamente non sarà la grande espansione a segnare i destini qualitativi della città europea nei prossimi anni, saranno proprio quei due grandi problemi a caratterizzare le principali operazioni di rinnovamento nei prossimi anni. A Milano, passante, fiera, centro direzionale, grandi industrie in trasferimento sono, per citare alcuni esempi, le occasioni importanti che fanno parte di questa logica. E sono occasioni qualitative, così come occasioni qualitative sono trasformare il Gallarate o altre parti della periferia consolidata da quartiere dormitorio in parti della città, articolata negli elementi che la compongono, stratificata nelle funzioni. In queste occasioni le scelte di disegno urbano giocano in modo importante e la dove ogni piano trova la propria architettura e quinta la durevolezza che testimonia le scelte di vita collettive di un'intera comunità.

Se si dà peso non ai colletti o al colore dei camici (e anche questi segni esteriori non coincidono comunque più con vecchie stratificazioni) ma ai pensieri e alle esperienze, allora si può scoprire che il mondo del lavoro — anziché esplodere in mille frammenti sta attraversando un processo che lo trasforma ma non annulla le oggettive basi comuni, che anzi si arricchiscono e si estendono.

L'organizzazione sindacale ha vissuto e vive ancora i tanti problemi creati da questa trasformazione, ma ha anche cominciato a riorientare la propria bussola. Quanto di nuovo è accaduto in questi anni, se ha scosso pilastri tradizionali, offre anche nuove possibilità, è su queste che si può e si deve lavorare.

Negli uffici, nelle fabbriche, nelle professioni si scopre dunque un intreccio nuovo fra lavoro (e organizzazione del lavoro) e sapere (organizzazione delle conoscenze, delle informazioni, delle comunicazioni), ciascuno e ciascun gruppo lo trova e lo affronta nella sua diretta esperienza.

Il ragionamento è analogo se si guarda al lavoro civile, collettivo. A bisogni che emergono, al modo in cui vengono avvertiti e affrontati se si parla con quanti sperano, come si dice, nel «sociale». Non è possibile ricondurre tutti i bisogni entro una sola tendenza, accenti di tendenza se ne manifestano due, all'apparenza perfino opposte, ci sono le «nuove povertà» e le «nuove esigenze». Può capitare, nello stesso quartiere, di imbattersi nelle une e nelle altre. Manca la casa per alcuni, mentre altri, riuniti faticosamente in cooperative discutono se inserire i doppi servizi negli appartamenti da costruirsi; i dati sull'inquinamento sono per molti aspetti consolanti, ma la tensione sui problemi dell'ambiente anziché diminuire, cresce; si estende e si consolida l'offerta di servizi sociali ma aumenta anche la quota di popolazione che vive ai margini, o oltre i margini, dell'isolamento e dell'abbandono.

L'amministrazione e la città capisce e apprende il senso di ciò che si realizza e si programma.

Certo non basta. Gli impulsi, le sollecitazioni che vengono dalla maggioranza e dalla sinistra sono importanti ma non ancora decisivi per modificare quanto la città chiede. Sono impulsi che vengono da un rapporto di collaborazione fra comunisti, socialisti e altre forze di sinistra. Il punto è di quanto normalmente si creda ma che resta circoscritto nell'ambito del governo di Milano, non si eleva a segnale, a volontà politica pubblica, completa, perché le scelte politiche nazionali sono ancora divergenti. Ne soffre il PCI. Ma anche il PSI che sembra potersi avvantaggiare di questa situazione, paga dei prezzi, e non piccoli. Ne sono il segno certe esibizioni di «grinta» e certi scatti di vera e propria arroganza: che cosa, se non sintomo di imbarazzo e difficoltà politica sono, ad esempio, le rivendicazioni socialiste sul «Corriere»?

Ecco, dunque, il punto: la politica, la politica generale, quella che si deve fare in Italia e per l'Italia e non solo a Milano e per Milano. Tru lo dica il politico, perché lo ha scelto politico nazionale sono ancora divergenti. Ne soffre il PCI. Ma anche il PSI che sembra potersi avvantaggiare di questa situazione, paga dei prezzi, e non piccoli. Ne sono il segno certe esibizioni di «grinta» e certi scatti di vera e propria arroganza: che cosa, se non sintomo di imbarazzo e difficoltà politica sono, ad esempio, le rivendicazioni socialiste sul «Corriere»?

Accento sul «come»

E tuttavia c'è — fra questi processi divergenti — un denominatore comune: l'uno e l'altro impongono che si formulino ipotesi e domande precise, che si trovino risposte precise, misurabili, verificabili. I valori, insomma, non possono più essere enunciati da soli, contrapposti e preferiti ad altri valori, devono essere sempre accompagnati dal «come». Non «la produzione» ma «come la produzione», e via via, «come» l'ambiente «come» il lavoro, «come» i servizi. Che si vada in una sede di decentramento, o in quella di un circolo culturale, o in un centro di ricerca l'accento cade sempre qui, sul «come».

Quanto a parlarne, allora, di fine dell'ideologia o di trionfo del pragmatismo. Tutto sta a intendersi sulle parole: ma, con queste formule rigide si rischia una volta di più di scivolare nella realtà. È più esatto e più fondato dire che si fanno avanti nuove sfide intellettuali, che ha bisogno di competenze, specialisti, non solo, bensì, e soprattutto, da una crescita della razionalità sociale, rigorosamente documentata e democraticamente sostenuta. Se si vuol suggerire che stanchezza e indifferenza stiamo prendendo il sopravvento che i germi vitali si stanno spegnendo e diradando, non si dice dunque il vero. Non ci sono «grandi movimenti» ma c'è moltissimo movimento, un gran numero di persone e di gruppi che, nei più diversi settori e nelle più diverse attività sono alla ricerca concreta di un più alto e produttivo equilibrio fra lavoro e sapere. Ancora, spesso, lo fanno solo nell'ambito su cui si estende il loro diretto controllo, ma il grande tema intorno al quale ci si adopera è una tema comune, che segnerà — e già ora segna — vita una fase del futuro della città. Il «letterato» e lo «scienziato» avvertono entrambi questa tendenza, ne sono anzi partecipi e quindi si avvicinano, si comprendono meglio.

Fatto democratico

Tutta la storia di Milano, e anche quella più recente, ne fornisce le prove, dal patto democratico, certo, alla straripante della tensione, alle vittoriose battaglie civili, alla stagione feconda durante la quale sembrava che le forze fondamentali della produzione e della società potessero convergere non in un patto corporativo ma in un progetto di risanamento e di sviluppo capace di rinnovare e rafforzare le basi stesse della unità nazionale.

Intreccio fra lavoro e sapere non a irrobustisce in una vera e propria alleanza di larghe forze sociali che pure ad essa sembrano e sono predisposte, fondamentalmente perché il circolo di una possibile alternativa politica nazionale è ancora sgrovigliato, interrotto, non allacciato in tutti i suoi passaggi.

Ma se e quando questo allacciamento finalmente verrà reso operante, si vedrà piena luce come questi anni a Milano non sono stati affatto sterili, dispersivi, di ripiegamento, ma di accumulazione, di innovazione intensa, molecolare, ma diffusa e preziosa. Anche Milano potrà fare quello scatto di cui sente il bisogno, che sente di dover fare, potrà elevarsi al di sopra di quelle angustie che, pur operose, restano comunque tali, angustie non congeniali a questa città, che può tuttavia operarsi solo partecipando di ambizioni e prospettive che coinvolgono l'insieme della nazione.

ro collaborazione a palazzo Marino è artificiosa, né è sentita così dai milanesi. Il fatto è che, pur con le diversità fra le sue componenti, la giunta di sinistra proprio sul punto essenziale è omogenea al suo interno e verso la città; nella comune convinzione cioè, che Milano deve affidare il proprio futuro, il proprio sviluppo, il proprio avvenire alla rete di trasporti regionali. È l'intero impianto dei trasporti pubblici che viene potenziato e razionalizzato, reso omogeneo ai piani territoriali per la città e il comprensorio. Mobilità, se dell'informazione, delle comunicazioni, ciascuno e ciascun gruppo lo trova e lo affronta nella sua diretta esperienza.

Il ragionamento è analogo se si guarda al lavoro civile, collettivo. A bisogni che emergono, al modo in cui vengono avvertiti e affrontati se si parla con quanti sperano, come si dice, nel «sociale». Non è possibile ricondurre tutti i bisogni entro una sola tendenza, accenti di tendenza se ne manifestano due, all'apparenza perfino opposte, ci sono le «nuove povertà» e le «nuove esigenze». Può capitare, nello stesso quartiere, di imbattersi nelle une e nelle altre. Manca la casa per alcuni, mentre altri, riuniti faticosamente in cooperative discutono se inserire i doppi servizi negli appartamenti da costruirsi; i dati sull'inquinamento sono per molti aspetti consolanti, ma la tensione sui problemi dell'ambiente anziché diminuire, cresce; si estende e si consolida l'offerta di servizi sociali ma aumenta anche la quota di popolazione che vive ai margini, o oltre i margini, dell'isolamento e dell'abbandono.

L'amministrazione e la città capisce e apprende il senso di ciò che si realizza e si programma.

Certo non basta. Gli impulsi, le sollecitazioni che vengono dalla maggioranza e dalla sinistra sono importanti ma non ancora decisivi per modificare quanto la città chiede. Sono impulsi che vengono da un rapporto di collaborazione fra comunisti, socialisti e altre forze di sinistra. Il punto è di quanto normalmente si creda ma che resta circoscritto nell'ambito del governo di Milano, non si eleva a segnale, a volontà politica pubblica, completa, perché le scelte politiche nazionali sono ancora divergenti. Ne soffre il PCI. Ma anche il PSI che sembra potersi avvantaggiare di questa situazione, paga dei prezzi, e non piccoli. Ne sono il segno certe esibizioni di «grinta» e certi scatti di vera e propria arroganza: che cosa, se non sintomo di imbarazzo e difficoltà politica sono, ad esempio, le rivendicazioni socialiste sul «Corriere»?

Ecco, dunque, il punto: la politica, la politica generale, quella che si deve fare in Italia e per l'Italia e non solo a Milano e per Milano. Tru lo dica il politico, perché lo ha scelto politico nazionale sono ancora divergenti. Ne soffre il PCI. Ma anche il PSI che sembra potersi avvantaggiare di questa situazione, paga dei prezzi, e non piccoli. Ne sono il segno certe esibizioni di «grinta» e certi scatti di vera e propria arroganza: che cosa, se non sintomo di imbarazzo e difficoltà politica sono, ad esempio, le rivendicazioni socialiste sul «Corriere»?

Accento sul «come»

E tuttavia c'è — fra questi processi divergenti — un denominatore comune: l'uno e l'altro impongono che si formulino ipotesi e domande precise, che si trovino risposte precise, misurabili, verificabili. I valori, insomma, non possono più essere enunciati da soli, contrapposti e preferiti ad altri valori, devono essere sempre accompagnati dal «come». Non «la produzione» ma «come la produzione», e via via, «come» l'ambiente «come» il lavoro, «come» i servizi. Che si vada in una sede di decentramento, o in quella di un circolo culturale, o in un centro di ricerca l'accento cade sempre qui, sul «come».

Quanto a parlarne, allora, di fine dell'ideologia o di trionfo del pragmatismo. Tutto sta a intendersi sulle parole: ma, con queste formule rigide si rischia una volta di più di scivolare nella realtà. È più esatto e più fondato dire che si fanno avanti nuove sfide intellettuali, che ha bisogno di competenze, specialisti, non solo, bensì, e soprattutto, da una crescita della razionalità sociale, rigorosamente documentata e democraticamente sostenuta. Se si vuol suggerire che stanchezza e indifferenza stiamo prendendo il sopravvento che i germi vitali si stanno spegnendo e diradando, non si dice dunque il vero. Non ci sono «grandi movimenti» ma c'è moltissimo movimento, un gran numero di persone e di gruppi che, nei più diversi settori e nelle più diverse attività sono alla ricerca concreta di un più alto e produttivo equilibrio fra lavoro e sapere. Ancora, spesso, lo fanno solo nell'ambito su cui si estende il loro diretto controllo, ma il grande tema intorno al quale ci si adopera è una tema comune, che segnerà — e già ora segna — vita una fase del futuro della città. Il «letterato» e lo «scienziato» avvertono entrambi questa tendenza, ne sono anzi partecipi e quindi si avvicinano, si comprendono meglio.

Fatto democratico

Tutta la storia di Milano, e anche quella più recente, ne fornisce le prove, dal patto democratico, certo, alla straripante della tensione, alle vittoriose battaglie civili, alla stagione feconda durante la quale sembrava che le forze fondamentali della produzione e della società potessero convergere non in un patto corporativo ma in un progetto di risanamento e di sviluppo capace di rinnovare e rafforzare le basi stesse della unità nazionale.

Intreccio fra lavoro e sapere non a irrobustisce in una vera e propria alleanza di larghe forze sociali che pure ad essa sembrano e sono predisposte, fondamentalmente perché il circolo di una possibile alternativa politica nazionale è ancora sgrovigliato, interrotto, non allacciato in tutti i suoi passaggi.

Ma se e quando questo allacciamento finalmente verrà reso operante, si vedrà piena luce come questi anni a Milano non sono stati affatto sterili, dispersivi, di ripiegamento, ma di accumulazione, di innovazione intensa, molecolare, ma diffusa e preziosa. Anche Milano potrà fare quello scatto di cui sente il bisogno, che sente di dover fare, potrà elevarsi al di sopra di quelle angustie che, pur operose, restano comunque tali, angustie non congeniali a questa città, che può tuttavia operarsi solo partecipando di ambizioni e prospettive che coinvolgono l'insieme della nazione.

Claudio Petruccioli

## Due interventi prioritari per un nuovo disegno della città

di VITTORIO GREGOTTI

tezza nelle scelte dovute a spinte politiche instabilmente contrastanti, permangono desideri di una rendita politica delle scelte a troppo breve termine, per queste ragioni si tendono a perseguire scelte frammentarie, in assenza di disegni complessivi. Ciò è alimentato dobbiamo dire (anche al di là di ogni ragione di lottizzazione) anche da una cultura architettonica a «sua volta frammentaria e contraddittoria, piuttosto che autenticamente pluralistica e quindi capace di una dialettica di posizioni di ragione».

Anche per Milano queste difficoltà contribuiscono non poco a mantenere la soluzione dei problemi sul piano empirico-quotidiano piuttosto che su quello delle grandi scelte che spesso sono demandate alle parole dei documenti piuttosto che ai fatti delle realizzazioni, alle intenzioni del piano piuttosto che alle cose dell'architettura.

Milano ha sempre faticato a mantenere, nel campo delle scelte urbanistico-architettoniche il livello delle grandi città europee dotate non solo di servizi e di infrastrutture già ampie e consolidate, ma di grandi sistemi di ricomposizione che questa reazione ai pessimi modi della ricostruzione postbellica degli anni Cinquanta e Sessanta — tutta appoggiata ad uno speculare immobiliare di modeste visioni, ha condotto a scelte frammentarie riduttive sul piano del disegno della città. Quando qualche anno fa il prof. Maidonado, allora direttore

di Casabeta, mi chiese un consiglio per illustrare la copertina di un numero dedicato alla pubblicazione di otto progetti per il centro direzionale della città, fummo costretti ad arretrare nel tempo sino al piano dell'Antolini di Piazza Castello, per trovare una scelta di disegno urbano degna di questo nome. Se Milano ha purtroppo non molto da conservare all'interno del nucleo storico (anche se a quel poco deve venire dedicata la massima cura) essa ha in comune a molte città europee due temi principali: quello dell'identità delle fasce periferiche, con i suoi problemi di densificazione, di qualificazione e differenziazione dei servizi e quello dei grandi interventi nelle fasce intermedie dove una serie di strutture, ferroviarie, industriali, di grandi servizi collettivi sono per obsolescenza tecnica e di localizzazione in via di trasferimento. Poiché certamente non sarà la grande espansione a segnare i destini qualitativi della città europea nei prossimi anni, saranno proprio quei due grandi problemi a caratterizzare le principali operazioni di rinnovamento nei prossimi anni. A Milano, passante, fiera, centro direzionale, grandi industrie in trasferimento sono, per citare alcuni esempi, le occasioni importanti che fanno parte di questa logica. E sono occasioni qualitative, così come occasioni qualitative sono trasformare il Gallarate o altre parti della periferia consolidata da quartiere dormitorio in parti della città, articolata negli elementi che la compongono, stratificata nelle funzioni. In queste occasioni le scelte di disegno urbano giocano in modo importante e la dove ogni piano trova la propria architettura e quinta la durevolezza che testimonia le scelte di vita collettive di un'intera comunità.